

UN SECOLO DI INTERPRETAZIONI SU UN EPIGRAMMA DI MECENATE (FR. 1 LUNDERSTEDT)

Gli scritti prosastici di Seneca rappresentano un'importante fonte per un buon numero di frammenti dell'opera letteraria di Mecenate¹; questi vengono citati dal filosofo perlopiù con l'intenzione di criticarne la forma e lo stile, esuberante, anticonvenzionale e corrotto, specchio di un animo umano che condivideva le medesime caratteristiche negative². Si riscontra però un caso, nell'*Ep.* 101, in cui Seneca non è interessato ad esprimere giudizi letterari, ma esamina (e critica) un frammento di Mecenate dopo aver dato la propria interpretazione del contenuto. Secondo Seneca questi versi di Mecenate (fr. 1 Lund. *ep.* 101.11)³:

¹) *Ep.* 19.9 (fr. 10 Lunderstedt – d'ora in poi Lund. – cfr. *infra*, p. 312 e nt. 19); *Ep.* 92.35 (fr. 6 Lund. cfr. *infra*, nt. 10); *Ep.* 114.4-9 (fr. 11 Lund. comprendente sette frammenti di prosa ritmica); cfr. Fougnes 1947, p. 38 «[Sénèque] nous a conservé les fragments les plus nombreux et les plus étendus; c'est lui aussi qui a émis sur l'auteur un jugement des plus autorisés».

²) Nell'opera filosofica di Seneca, Mecenate è considerato prototipo di uomo dissoluto, effeminato, snervato da un'eccessiva *felicitas* (oltre ai passi citati *supra*, nt. 1 pesanti critiche sono in *prov.* 3.10-11 ed *Ep.* 120.19); non è facile stabilire quanto Seneca sia debitore dei giudizi sulla figura di Mecenate a lui precedenti, quanto abbia aggiunto di suo e perché (recentemente sul problema Byrne 1999 e Graver 1998); un ruolo importante, nella questione, è rivestito dal complesso problema della datazione delle *Elegiae in Maecenatem* pseudovirgiliane, forse anteriori, forse posteriori a Seneca; si riconosce comunemente l'eco delle critiche di Seneca in Mart. 10.73 e in Iuv. 1.66, 12.39.

³) Per il testo le edizioni da me consultate sono: Morel - Büchner 1995 (fr. 4); Lunderstedt 1911, pp. 46-51 (fr. 1), Avallone 1963, p. 287 (fr. 2); Courtney 1993, pp. 278-279; Hollis 2007, p. 316; l'edizione del frammento in Baehrens 1889 non ci è stata accessibile, abbiamo derivato le informazioni dalle edizioni successive. Da una collazione di queste edizioni abbiamo tratto il nostro minuscolo apparato critico. Per un'analisi stilistica del frammento, oltre alle edizioni nominate *supra* fornite di commento, segnaliamo Citti 1966, pp. 45-46 nt. 6 e recentemente Mattiacci 1995, pp. 75-80. Il *cruce* del v. 4 potrebbe alludere al disonorevole supplizio servile della crocifissione (cfr. p. es. Iuv. 6.219: *pone cruce[m] servo*), si tende tuttavia ad interpretarla come "palo di tortura": cfr. recentemente Courtney 1993, pp. 278-279, ma già prima Lunderstedt 1911, p. 48; Roszbach 1920, p. 357 ntt. 1-2; Kappelmacher 1928, col. 226,

*debilem facito manu, debilem pede coxo,
tuber adstrue gibberum, lubricos quate dentes:
vita dum superest, benest. hanc mihi, vel acuta
si sedeam cruce, sustine.*

1 coxa *Harder, Avallone* : 3 bene est! sustine hanc mihi acuta *Baehrens* :

4 nil est, si sedeam cruce *Baehrens* : sidam *dubitavit Bücheler*

sono un'infame preghiera⁴ di un uomo senza forza morale, disposto ad accettare e subire ogni deformazione fisica pur di rimanere in vita, un *turpissimum votum*, una *foeda vitae mendicatio* propria di chi è più che mai affetto dal *metus mortis* (*Ep.* 101.10, 12-13).

... in spem viventibus proximum quodque tempus elabitur, subitque aviditas et miserimus ac miserima omnia efficiens metus mortis. Inde illud Maece-natis turpissimum votum quo et debilitatem non recusat et deformitatem et novissime acutam crucem, dummodo inter haec mala spiritus prorogetur:

[11] *Debilem facito ...*

[12] *Quod miserimum erat si incidisset optatur, et tamquam vita petitur supplicii mora. Contemptissimum putarem si vivere vellet usque ad crucem: «tu vero» inquit «me debiles licet, dum spiritus in corpore fracto et inutili maneat; depraves licet, dum monstroso et distorto temporis aliquid accedat; suffigas licet et acutam sessuro crucem subdas»: est tanti vulnus suum premere et patibulo pendere districtum, dum differat id quod est in malis optimum, supplicii finem? est tanti habere animam ut agam? [13] Quid huic optes nisi deos faciles? quid sibi vult ista carminis effeminati turpitudine⁵? quid timoris dementissimi pactio? quid tam foeda vitae mendicatio? ... Optat ultima malorum et quae pati gravissimum est extendi ac sustineri cupit: qua mercede? scilicet vitae longioris.*

Alla luce di tale riflessione, Seneca non può che disprezzare questa poesia di Mecenate e la colloca perciò come antiesempio in fondo ad una lettera (la 101) nella quale, tra l'altro, ha esortato Lucilio a considerare ogni giorno come l'ultimo della propria vita e a guardare serenamente verso la morte.

L'esegesi di questi versi non si è evidentemente conclusa con Seneca; dalla fine dell'Ottocento e lungo tutto l'ultimo secolo non pochi studiosi che si sono soffermati ad indagare la figura e l'opera letteraria di Mecenate hanno espresso (o anche solo accennato) il proprio parere sul significato di questo frammento. Accanto a coloro che non hanno avuto dubbi ad allinearsi alla lettura di Seneca, alcuni hanno cercato di sottolineare l'umanità della paura di Mecenate, considerando eccessive le critiche del filosofo; altri hanno rivalutato il frammento leg-

r. 52. Poco convincente ci appare il suggerimento di Avallone 1963, p. 288 nt. 2, di intendere il *cruce* come "dolore", «male generale che lo [*scil.* Mecenate] paralizzò tutto».

⁴) Si pensa perlopiù che Mecenate rivolga questa preghiera «alla Natura, o alla Fortuna, [...] a una delle parche, [...] alla morte stessa» (Avallone 1963, p. 293). Tuttavia, le attribuzioni dell'orante e del destinatario della preghiera cambiano con il variare delle interpretazioni cfr. *infra*, nt. 62.

⁵) Oltre che dall'insieme dell'espressione anche dall'aggettivo *effeminati* si avverte un'asprezza maggiore rispetto a *Sal. Cat.* 52.29: *non votis neque suppliciiis muliebribus auxilia deorum parantur.*

gendolo addirittura come un'eroica affermazione di fede epicurea, considerando perciò assolutamente distorta l'interpretazione di Seneca; altri ancora hanno ritenuto il frammento un divertimento poetico dai toni scherzosi, che Seneca avrebbe preso troppo sul serio.

Riprendendo in mano la critica prodotta riguardo a questo frammento emergono due considerazioni. Innanzi tutto si nota che un'interpretazione definitiva non ha mai preso il sopravvento: interpretazioni proposte ad inizio secolo sono ricomparse in studi recenti e perfino letture considerate da tempo deboli o molto osteggiate sono riapparse rafforzate da nuove argomentazioni. Il quadro critico su questi versi di Mecenate è quindi ancora vivace, capace di dare continuamente nuovi spunti. In secondo luogo si osserva che solo pochi studiosi propongono la propria idea dopo aver preso visione completa delle opinioni espresse in precedenza; alcuni addirittura non citano alcun riferimento e in qualche caso formulano interpretazioni assai simili o perfino identiche al pensiero di studiosi precedenti che però non sono menzionati⁶.

Questo lavoro è nato con l'intenzione di passare in rassegna quanti più giudizi possibili espressi dalla critica letteraria sul fr. 1 Lunderstedt, tanto quelli più celebri e più autorevoli, quanto quelli meno conosciuti e di minor valore; abbiamo pensato quindi di elencarli secondo un ordine cronologico che rispecchiasse il procedere di tale critica e, infine, abbiamo cercato di raggruppare le interpretazioni simili, onde restituire un quadro il più possibile chiaro e completo dell'attuale *status quaestionis* a chi fosse interessato ad approfondire l'interpretazione del frammento in questione⁷.

È bene innanzitutto segnalare che (almeno per quanto ci risulta da menzioni in studi successivi) fu Harder (1889) a riconoscere le analogie tra i versi di Mecenate e la frase epicurea del fr. 601 Usener (κᾶν στρεβλωθῆ δ' ὁ σοφὸς εἶναι αὐτὸν εὐδαιμόνα⁸), la quale tuttavia, a differenza dei versi di Mecenate, se contempla l'indifferenza dei mali del corpo, in nessun modo si interessa al valore della vita⁹.

⁶) Così come ci siamo proposti di indicare i riferimenti, ove rilevanti, dei critici ai loro predecessori, segnaleremo anche i casi in cui l'idea di un autore collima con quella di un suo antecedente da lui apparentemente ignorato.

⁷) In passato, rassegne di tal genere sono state già compiute da Avallone 1963, pp. 290-292; Mazzoli 1968, pp. 309-312; Setaioli 1997, p. 261 (meno sistematico) e soprattutto Grave-rini 1997, pp. 243-245, punto di riferimento essenziale, a nostro parere, per chiunque volesse intraprendere studi mecenatiani, in virtù della sua ricchissima documentazione bibliografica (in part. pp. 281-289); considerando il debito da noi contratto verso questo lavoro, abbiamo deciso di richiamarlo nel titolo del nostro contributo.

⁸) Questa frase di Epicuro ha conosciuto una notevole fortuna nella letteratura antica; per i passi paralleli cfr. Usener 1889, pp. 338-339; Arrighetti 1973, p. 489 (alcuni indicati anche da Pascal, cfr. *infra*, nt. 12). Il fr. 601 Us. appare spesso accostato, nelle testimonianze antiche, al paradosso epicureo per cui il sapiente si manterrebbe felice anche nel toro di Falaride. Ha sottolineato l'estraneità di questo paradosso rispetto alla dottrina epicurea Di Virgilio 1998, p. 162 nt. 25, considerandolo «organico» nella Stoa (*SVF* 3.586), mentre nel Giardino è un *inquilinus* [...], di fatto, [...] estraneo»; recentemente la Sabato 2006, pp. 610-613, crede invece di dover assegnare la *chreia* alla scuola epicurea, sulla base soprattutto di Cic. *Pis.* 42 e Sen. *Ep.* 66.18.

⁹) Non ci è stato accessibile Harder 1889, visto sia da Garthausend 1896, p. 444 nt. 74, che da Avallone 1963, p. 291, a cui facciamo riferimento. Non è nostra intenzione affrontare

Nella sua opera dedicata all'età augustea, Garthausend (1896) si limita ad un veloce accenno al frammento senecano: egli lo interpreta alla lettera, riconoscendo a Mecenate una spiccata sincerità («[...] doch hing er am Leben wie viele, und gestand es offen wie Wenige») e lo considera come un'espressione della scarsa fiducia di Mecenate riguardo ad una vita ultraterrena¹⁰.

All'inizio del Novecento, Rossi (1905), vedendo un Mecenate cantare «i piaceri e la vita stessa malgrado le sue infermità» e un Seneca «fare contro questo ignobile desiderio la voce grossa [...], dopo aver mano mano spogliato la vita dei suoi benefici e aver detto che è necessario disprezzarla», non considera sbagliato chiedersi se «Mecenate avesse parlato sul serio o non fosse stato, questo suo, un ghiribizzo lirico»; infatti, in qualità di epicureo, egli amava la vita, ma la voleva dolce e piacevole, altrimenti avrebbe anch'egli preferito la morte. Da parte sua, Seneca fraintenderebbe il senso dell'epigramma, ma solo per avere l'occasione di parlare contro la paura della morte e assolvere un «alto compito morale»¹¹.

Sempre nel 1905 Pascal propone una provocatoria interpretazione secondo la quale Mecenate viene rivalutato come campione di un epicureismo eroico e l'epigramma è letto come la «traduzione della più fiera sentenza di Epicuro: che il vero sapiente, cioè l'epicureo, è sempre felice, anche nel toro di Falaride egli è felice, e Mecenate enuncia a proposito di se stesso la fiera sentenza: tormentami, deformami, mettimi sulla croce, sarò felice finché mi resti la vita. Seneca dice *optat ultima malorum ... qua mercede? Scilicet vitae longioris*. Ma Mecenate non dice di *optare* i tormenti, egli parla in tono di sfida: il sapiente non è vinto dall'infermità del corpo e dalle insofferenze, nel suo spirito è sempre felice». Pertanto, secondo Pascal, l'epigramma andrebbe inserito tra le testimonianze superstiti della dottrina epicurea e, dal paragone con esse, si potrebbe recuperare il vero valore del frammento, assolutamente frainteso dall'interpretazione senecana¹².

in questa sede il problema dei rapporti tra Mecenate e l'epicureismo; ci limiteremo a qualche accenno sulla questione riportando le opinioni dei critici e, per una trattazione più diffusa, rimandiamo a Avallone 1963, pp. 90-93; André 1967, pp. 15-61; Mazzoli 1968, pp. 307-308, 325-326; Setaioli 1997, p. 261 e ntt. È difficile stabilire anche il valore assegnato alla vita dagli epicurei e, di conseguenza, a quale costo essa fosse da mantenere: da *vita Ep.* 16 sembra che Epicuro, tormentato dalla malattia, non desiderasse continuare a vivere; la Schiavi (vd. *infra*, p. 311), interpretando il fr. 1 Lund., ritiene plausibile il suicidio per gli epicurei; De Witt, con un'idea molto personale, identifica invece la vita addirittura come il sommo bene per l'epicureo (vd. *infra*, p. 313).

¹⁰ Garthausend 1896, p. 783. L'autore interpreta (p. 784) alla luce dello scetticismo di Mecenate anche il fr. 6 Lund (Sen. *Ep.* 92.35: *Nec tumulum curo. Sepelit natura relictos*) cfr. Holland 1920 (*infra*, nt. 22) e André 1967 (*infra*, nt. 38). Il fr. 6 Lund. è comunemente posto in relazione ad altri testi filosofici riguardanti l'indifferenza per la sepoltura, quali D. Laert. 10.118.9 = Epic. fr. 578 Us.; Lucr. 3.870-874; Lact. *div. inst.* 6.12 = *SVF* 3.751 (cfr. anche Sen. *tranq.* 14.3).

¹¹ Rossi 1905, pp. 64-65; il contributo di Rossi rimase sconosciuto perlopiù a tutta la critica seguente; l'abbiamo trovato citato in Mazzoli 1970, ma non in riferimento al frammento di Mecenate.

¹² Pascal 1905, pp. 250-251, dove rimanda a D. Laert. 10.118 (= fr. 601 Us. cfr. *supra*, nt. 8); per il toro di Falaride Cic. *Tusc.* 2.7.17, 5.10.3, 5.26.75; *fin.* 2.27.88, 5.28.85; Sen. *Epp.*

A Pascal ribatte la Caputi (1911) che percepisce nelle parole di Mecenate «non un tono di sfida quanto più probabilmente un atto umile di rassegnazione: “io voglio vivere” dice il poeta “vivere bene certo sarebbe preferibile, ma quando ciò non potesse essermi più a lungo concesso fammi pure debole il piede, incurvami le spalle, inchiodami su una croce, ma lasciami la vita”»; i versi di Mecenate, «sono un’espressione un po’ leggera e un po’ giocosa di uno spirito vivace ed ameno» che sta dicendo «“finché c’è vita c’è speranza”»¹³.

Immediata giunge la replica della Schiavi: Mecenate non enumera solo mali legati alla vecchiaia (come voleva la Caputi); egli, infatti, allude chiaramente ad una forma di tortura dicendo *nil est acuta si sedeam cruce*; per di più il *sustine* (v. 4), secondo la Schiavi, è imperativo generico con valore ipotetico e, di conseguenza, *sustine hanc* [scil. *vitam*] *mibi* «non è certo una preghiera che Mecenate [fa] perché gli sia protratta la vita», in quanto equivalente a *si sustines nihil est*; l’autrice ricorda poi che agli epicurei era permesso *exire de vita* in ogni momento se questa fosse diventata insopportabile¹⁴. Dunque, se Mecenate era epicureo e se era sentenza epicurea l’essere felice per il sapiente anche in mezzo ai tormenti, non è impossibile «attribuire a quest’epigramma il significato di una professione di fede [scil. filosofica]»¹⁵.

Nello stesso anno del dibattito Caputi-Schiavi, Lunderstedt appronta la prima edizione critica e commentata di tutti i frammenti di Mecenate; per quanto riguarda il nostro frammento Lunderstedt vi riconosce il substrato epicureo del fr. 601 Usener (cit. *supra*, p. 309), ma non ritiene che questo possa provare l’adesione di Mecenate a quella setta: l’autore crede invece più probabile che la speranza di una vita più lunga espressa nel frammento possa essere una semplice ripresa di un *locus communis* diffuso tanto in retorica, quanto nella poesia ales-

66.18, 67.15. La reinterpretazione del frammento di Mecenate è argomentata linguisticamente: «*Dum superest*, dice Mecenate, non *dum supersit!* Non dunque “purché mi avanzi” bensì “finché mi avanza”; non è dunque un voto che egli esprime, non è una speranza, non è una *foeda vitae mendicatio* [...]». L’idea è ripresa in Pascal 1911, pp. 4-6.

¹³ Caputi 1911, p. 183; si potrebbe rafforzare l’interpretazione della Caputi tramite il confronto tra il frammento di Mecenate (*carminis effeminati turpitude*) e la *effeminatissimam vocem* di Telesforo di Rodi, riportata in *Ep.* 70.6-7: «*omnia*», inquit, «*homini, dum vivit, speranda sunt*» che Reale 2000 *ad loc.* traduce proprio con «finché c’è vita c’è speranza». Questo parallelo è stato individuato già da Mazzoli 1968, p. 310. In Caputi, p. 184, come in Pascal (vd. *supra*, nt. 12), si trova l’argomentazione linguistica sul valore di *dum* + indicativo, a cui la Caputi cerca di restituire il senso di «purché mi avanzi», rifiutato da Pascal: «a me pare [...] che Mecenate intendesse appunto dire: “Finché mi avanza la vita io sarò contento, comunque questa vita mi avanzi”. Non importa che quel *dum* sia condizionale, anziché indicare la solita *contemporaneità di azione*, perché il passo dica quel che il Pascal non vorrebbe che dicesse».

¹⁴ La Schiavi ha in mente, probabilmente, Cic. *fin.* 1.9.49: *robustus animus ... ad dolores ita paratus est ut meminerit maximos morte finire, parvos multa habere intervalla requietis, medicorum nos esse dominos, ut, si tolerabiles sint, feramus, si minus animo aequo e vita ... tamquam e theatro exeamus*, ma il problema del suicidio nell’epicureismo sembra più complesso: cfr. p. es. Sen. *vit.* 19.1; *Ep.* 24.22 (= fr. 498 Us. - 229 Arr²), cfr. Arrighetti 1973, p. 564: «[...] non che il saggio, quando è il momento opportuno, non debba sapere anche morire, soltanto che con il sistema etico epicureo le cause per le quali il saggio è costretto a cercare la morte vengono enormemente ridotte»; sul problema anche André 1967, p. 34 e nt. 2.

¹⁵ Schiavi 1911, pp. 287-288; la Schiavi restituisce poi al *dum superest* valore di espressione temporale («finché [...]»), contro l’idea della Caputi (vd. *supra*, nt. 13).

sandrina¹⁶. In conclusione Lunderstedt invita a non prendere sul serio questo carne che Mecenate avrebbe composto «cum in ipso flore ac robore esset, cum in mala nondum incidisset, hilaritate et comitate impulsus»¹⁷, forse addirittura con intento derisorio contro «qui summa mala pati parati erant, dummodo iis temporis aliquid accederet»¹⁸.

Roszbach (1920) segue invece l'interpretazione di Seneca, ritenendo che, nel carne, Mecenate parli di sé e in tono serio. Suggestisce poi di porre questi versi in parallelo con il frammento della menippea *Prometheus* (*Ep.* 19.9: *dictum Maecenatis vera in ipso eculeo elocuti: «ipsa enim altitudo attonat summa»*)¹⁹, equiparando la *crux* di *Ep.* 101 all'*eculeus* di *Ep.* 19. Questi due strumenti di tortura sono poi messi in relazione da Roszbach al paradossale supplizio nel quale Seneca raffigura Mecenate *felicitate nimia laborantem*, torturato dall'insoddisfazione perpetua dei suoi piaceri come Attilio Regolo dalla croce (*prov.* 3.10): *tam vigilabit [scil. Maecenas] in pluma quam ille [scil. Regulus] in cruce*²⁰.

Holland (1920) individua nel pensiero di Mecenate una preminente componente scettica²¹ che l'avrebbe spinto a preoccuparsi solo dei beni tangibili, primo fra tutti la vita. In questo frammento egli avrebbe espresso il suo attaccamento ad essa «with a passionate and pathetic insistence» in cui, tuttavia, si può cogliere un certo tono eroico, che spinge Holland a paragonare le parole di Mecenate a quelle del Belia di Milton²².

¹⁶) Lunderstedt 1911, p. 50; a conferma cita *El. Mec.* 109-111: *viscera dissecti mutaverat arietis agno / Aetis sucis omniperita suis: / his te, Maecenas, iuvenescere posse decebat; / haec utinam nobis Colchidos herba foret!*; su questi versi cfr. Iodice 2002, pp. 234-235: se il mito qui alluso fosse quello concernente l'uccisione di Pelia, esso non sarebbe «uno dei più adatti all'augurio dell'eterna giovinezza: tuttavia cfr. *Cic. sen.* 83 [...]. È possibile che il poeta alluda al più edificante e rassicurante episodio di Ebone (su cui cfr. *Ov. Met.* 7.310-321)».

¹⁷) Riportiamo il participio in accusativo in quanto inserito, nel testo di Lunderstedt, in frase infinitiva («mihi videtur Maecenatem [...] impulsus [...] versus de quibus agimus composuisse»).

¹⁸) Lunderstedt 1911, p. 51; a conferma cita *El. Mec.* 155-156: «*sed tamen hoc satis est: vixi te, Caesar, amico / et morior» dixit «dum moriarque, sat est»*.

¹⁹) Roszbach 1920, p. 357; è il fr. 10 Lund., che per alcuni rappresenta una prova della disgrazia politica di Mecenate, assimilata a quella di Sallustio Crispo da Tac. *ann.* 3.30 (cfr. Syme 1939, pp. 342 e 409), per altri un'autentica riflessione sui pericoli del potere, che Mecenate elaborò pur mantenendo intatta la sua influenza politica fino alla morte (Lunderstedt 1911, p. 69; White 1991, p. 135); sul problema cfr. anche Mazzoli 1968, pp. 322-323; Nicastrì 1980, p. 283 nt. 51.

²⁰) Roszbach 1920, p. 358; questi accostamenti tra testi suggeriti da Lunderstedt sono ripresi e ampliati da Mazzoli, cfr. *infra*, p. 316; sul passo vedi anche il recente commento di Lanzarone 2008, p. 245 «A Regolo [...] è contrapposto l'esempio, negativo, di Mecenate, che è angosciato pur vivendo tra raffinati piaceri, anzi proprio a causa della sua eccessiva fortuna; viceversa Regolo è veramente – cioè intimamente – felice, perché consapevole della nobile causa per cui soffre».

²¹) Holland intende lo scetticismo di Mecenate in senso estensivo, come disinteresse per ogni verità o valore ideale (cfr. Holland 1920, p. 193: «[...] he cared for nothing but the actual and the tangible»), senza alcun riferimento alla corrente pirroniana destinata ad influenzare la media e la nuova Accademia in età ellenistica e imperiale.

²²) *Par. Lost* 2.146-151: «Who would lose, / Though full of pain, this intellectual being, / Those thoughts that wander through eternity, / To perish rather, swallowed up and lost / In the wide womb of uncreated night / Devoid of sense and motion?» (cfr. Holland 1920,

Kappelmacher (1928), nella voce della Pauly-Wissowa dedicata a Mecenate, afferma, sinteticamente e «senza dubbio», che Mecenate in questo frammento sta parlando di sé, preoccupato riguardo alla sua vita²³.

Giglioli (1937), volendo esaltare Mecenate nel clima delle commemorazioni di vari personaggi augustei intorno al bimillenario delle loro nascite, considera eccessive le critiche di Seneca e non esclude che il frammento possa contenere un tono scherzoso, ma, rifiutando l'idea di Pascal di interpretarlo come dichiarazione di fede epicurea, conclude semplicemente dicendo che i versi «hanno solo il torto di dire sinceramente ciò che tutti pensano»²⁴.

Fougnyes (1947), nella sua biografia di Mecenate, non vede nell'epigramma altro che «l'expression d'un sentiment très humain», ritenendo il senso dato al frammento da Seneca «le seul admissible»²⁵, nonostante i tentativi di reinterpretazione dei critici. Vi riscontra un fondamento epicureo, che tuttavia non ritiene possa essere indice di una professione di fede filosofica.

De Witt (1950) pensa invece di restituire a Mecenate la dignità di un fedele seguace dell'epicureismo: Mecenate avrebbe elencato nel frammento una serie di privazioni fisiche che il saggio epicureo deve mostrare di saper sopportare pur di mantenere la vita (cfr. D. Laert. 10.119)²⁶, la quale per l'epicureo costituisce il sommo bene (secondo l'interpretazione data da De Witt a *Gnom. Vat.* 42)²⁷.

La paura della morte che traspare da questo carme è solo apparente: Mecenate avrebbe indossato un «camouflage», come del resto in tutti gli altri suoi

pp. 192-194; l'autore legge alla luce dello scetticismo riscontrato in Mecenate anche il fr. 6 Lund. (*Ep.* 92.35), cfr. André 1967 (*infra*, nt. 38).

²³) Kappelmacher 1928, col. 226, rr. 53-61; l'espressione «Der [...] Inhalt wird durch die [Paraphrase] Senecas bestätigt und läßt [...] keinen Zweifel daß Maecenas von sich spricht» corrisponde quasi perfettamente a quella usata da Rossbach 1920, p. 357: «[...] daß Maecenas von sich selbst spricht, versichert Seneca noch ausdrücklich», che tuttavia Kappelmacher sembra non conoscere.

²⁴) Giglioli 1937, pp. 53-55; per quest'affermazione conclusiva si noti l'affinità con Gartshausend *supra*, p. 310; Giglioli richiama poi la citazione che La Fontaine fece di questi versi di Mecenate in *La mort et le malheureux* (1.13); così faranno, indipendentemente, Fougnyes 1947, p. 39, e Boyancé 1959, pp. 340-341 (che non offre nessuna interpretazione per il frammento).

²⁵) Fougnyes 1947, p. 39.

²⁶) καὶ πηρωθέντα τὰς ὄψεις μετάξειν αὐτὸν τοῦ βίου; il testo è dubbio, Arrighetti legge μεθέξειν.

²⁷) La massima ὁ αὐτὸς χρόνος καὶ γενέσεως τοῦ μεγίστου ἀγαθοῦ καὶ ἀπολύσεως ha creato non pochi problemi agli interpreti, come dimostra Bignone 1932, pp. 75-76; quest'ultimo identifica il sommo bene nel piacere e propone l'integrazione ἀπολ. <τοῦ κακοῦ> (accettata da Arrighetti), chiamando a conferma Cic. *fin.* 1.11.37 e *Tusc.* 3.20.17. De Witt rimanda a Epic. *ad Men.* 126 (cfr. Nicastri 1980, *infra*, nt. 47) onde giustificare l'identificazione del sommo bene con la vita. Pare accostabile a De Witt questa affermazione di Reale 1992, p. 265: «[...] si può dire che la vita è, per Epicuro, il vero Assoluto; la devozione e la gratitudine che egli mostra verso la vita, sempre e senza eccezioni, ha [...] qualcosa di religioso». Sembrano però, a nostro parere, creare difficoltà a quest'assunto alcune massime del filosofo da noi individuate (p. es. fr. 487 Us. = Sen. *Ep.* 12.10: *Malum est in necessitate vivere, sed in necessitate vivere necessitas nulla est*; fr. 77 Arr²: οὕτω διακείμενος [πρὸς τὸν θάνατον Ἐπίκου]ρο[ς] ἐ[μ]φ[αν]ῆς ἦν [...] [γρ]ά[φ]ων ὡς τι ἀσπ[ισ]τὸν ποιήσει[θ]αι πρὸς ἑαυτὸν ἐπ[ί]βειστο); sul problema cfr. anche *supra*, ntt. 9 e 14. L'idea di De Witt è ripresa brevemente da André 1967, p. 32, ma invalidata da Mazzoli 1968, p. 311 nt. 31.

stravaganti comportamenti²⁸, conformandosi ancora all'insegnamento di Epicuro (D. Laert. 10.117)²⁹ che prescriveva ai discepoli di difendersi dalle calunnie (βλάβος) degli avversari mediante un «calculated course of conduct» (λογισμῶ). Il fr. 1 Lund. costituirebbe un aspetto di questa strategia di difesa volta ad ingannare e disorientare i detrattori, e Seneca, fraintendendo il senso del carme, sarebbe stato ingannato³⁰.

Secondo Rostagni (1952) questi versi «esprimevano forse un reale terrore della morte», e – in accordo con Seneca – «per essi [...] Mecenate appare come foriero di un decadimento morale che non può non essere anche [...] intellettuale e letterario»³¹.

Bardon (1956), dopo aver definito «étrange contresens d'une piété mal placée» l'opinione di Pascal, crede che Mecenate non debba essere giustificato, ma sia da accettare con tutto il suo patetismo; la sua «supplication à la vie [...] émouvante et passionnée», romperebbe completamente con la rigida furezza dell'epicureo ideale rintracciabile nei frammenti del Maestro e in Lucrezio. Ma soprattutto Bardon, nell'«animosité violente du philosophe envers le mondain», crede di avere una prova del fatto che il timore della morte fosse condiviso tanto da Mecenate quanto da Seneca: il fremito di Mecenate «rappelle l'inquiétude permanente de Sénèque en face de la mort; et si les deux hommes réagissent diversement, la peur fondamentale leur est commune»³².

²⁸) Cfr. in part. Sen. *Ep.* 114.4 e 6 efficace vignetta definita da Makowski 1991, p. 27: «[...] worthy of Juvenal».

²⁹) βλάβος ἐξ ἀνθρώπων ἢ διὰ μῖσος ἢ διὰ φθόνον ἢ διὰ καταφρόνησιν γίνεσθαι, ὧν τὸν σοφὸν λογισμῶ περιγίνεσθαι; per le accuse, soprattutto di dissolutezza, rivolte ad Epicuro dai suoi detrattori cfr. *vita Epic.* 3-6.

³⁰) De Witt 1950, pp. 70-71; l'autore considera ispirato al λογισμὸς epicureo anche «to baffle hostility by adopting a way of life completely incongruous with the seeking of office», un atteggiamento congruente con la *dissimulatio* praticata da Mecenate secondo Vell. Pat. 2.88.2-3 (e assimilabile alla condotta di Petronio in Tac. *ann.* 16.18: *utque alios industria, ita hunc ignavia ad famam protulerat ... dein revolutus ad vitia seu vitiorum imitatione*); un tale λογισμὸς in senso utilitaristico potrebbe aver ispirato anche un ipotetico epicureismo di Cesare secondo Gargiulo 1983, p. 636. Sembra ricondurre, invece, la parola al contesto filosofico l'Arrighetti che traduce λογισμὸς come «ragionamento» e allinea D. Laert. 10.117 a Sen. *Ep.* 14.10: *Tria deinde ex praecepto veteri praestanda sunt ut vitentur: odium, invidia, contemptus. Quomodo hoc fiat sapientia sola monstrabit* (e, più avanti, cfr. § 11: *ad philosophiam confugiendum est*); cfr. Arrighetti 1973, p. 489.

³¹) Rostagni 1952, pp. 18-19.

³²) Bardon 1956, II, p. 18; medesima idea, espressa con le medesime parole, in Bardon 1949, p. 168. L'ipotesi di Bardon, forse accettabile dal punto di vista psicologico, è assolutamente arbitraria e non sostenibile alla luce delle testimonianze senecane: Seneca più volte dà prova a Lucilio della propria fermezza d'animo di fronte alla morte (*Epp.* 54.7: *non trepidabo ad extrema, iam praeparatus sum, nihil cogito de die toto*; 61.2: *paratus exire sum*; 4: *Vixi, Lucili carissime, quantum satis erat; mortem plenus expecto*; viene naturale il confronto tra quest'ultima frase e Lucr. 3.938-939: *cur non ut plenus vitae convivia recedis/aequo animoque capis securam, stulte, quietem?*, analizzato, da ultimo, in Berno 2008, pp. 551-552). Cfr. anche Grilli 2002, p. 255: il Seneca delle epistole è «stoicamente sereno di fronte al pensiero della morte»; di diversa opinione Scarpato 2007, pp. 36-37: dopo aver citato *Ep.* 82.12, *prov.* 6.6, *Epp.* 82.14-16 e 30.6 conclude: «Questa insistenza di Seneca in riflessioni sulla morte rivela che egli ormai ha paura della morte, la sente forse vicina, più che vicina, imminente, che potrebbe essere ordinata da un momento all'altro da un Nerone furioso della congiura pisoniana».

Avallone, nella monografia pubblicata nel 1963³³, pur convinto della genuinità dell'epicureismo di Mecenate³⁴, lo vede qui «malato e triste» mentre «forse alla Natura o alla Fortuna, forse ad una delle Parche, forse alla morte stessa chiede supplichevolemente la vita che vuole sfuggirgli». Pone perciò l'accento sull'umanità che traspare dal frammento che «non è un *turpissimum votum* [...], non è una professione di fede, non è la espressione di uno spirito spensierato e buontempone [...] è una nobile preghiera, [...] il sospiro ardente di un essere che soffre nella carne e nello spirito [...] non di un epicureo volgare, ma di un vero romantico»³⁵.

Anche André (1967) legge il frammento alla luce dei rapporti di Mecenate con la dottrina epicurea e definisce «nettement épicurienne [...]» cette espèce de religion de la vie³⁶; l'epicureismo di Mecenate, tuttavia, non procede oltre e non è in grado di condurre ad una vera liberazione dalle passioni, prima tra tutte la paura della morte. Di conseguenza il *votum* espresso nel fr. 1 Lund. sarebbe ispirato non tanto dal «culte inconditionnel de la vie», quanto dalla «peur de néant». Questo «niente», ossia l'assenza di ogni sensazione, costituisce per gli epicurei il principale argomento consolatorio per accettare serenamente la fine della vita³⁷, ma non per Mecenate che, epicureo «imperfetto», è considerato da André un «inconsolable [...] qui croit à la vie, mais qui redoute encore de plus le funèbre et le morbide dont il subit la fascination»³⁸.

³³) In questa monografia confluiscono i risultati dei precedenti studi mecenatiani dell'autore: Avallone 1945, 1953, 1954-56, 1957.

³⁴) Avallone 1963, pp. 90-91: «Mecenate fu [...] epicureo nel senso originale e austero della parola, epicureo proprio nel senso di seguace, nel campo morale, della dottrina di Epicuro»; opinione «highly debatable» secondo Envenepoel 1990, p. 100. Sull'epicureismo di Mecenate cfr. i riferimenti *supra*, nt. 9.

³⁵) Avallone 1963, p. 293 (l'aggettivo «romantico» che Avallone adopera senza virgolette, pur efficace, suscita ovvie perplessità e appare decisamente anacronistico; per l'insistenza su Mecenate «epicureo e romantico insieme» cfr. Avallone 1963, pp. 93-96), convinzioni ribadite decisamente nel successivo Avallone 1995, p. 135. Non ci convince l'accostamento effettuato da Setaioli 1997, p. 261 nt. 26, di Avallone con Pascal e De Witt: questi ultimi due considerano l'epigramma di Mecenate una dichiarazione di epicureismo rigidamente conforme alla dottrina; Avallone 1963, p. 91, dice che l'epigramma «ricorda [...] il precetto di Epicuro, secondo cui il sapiente [...] deve sentirsi beato» (rifacendosi all'idea di Harder, vd. *supra*, p. 309), ma più avanti (p. 292) si allontana dall'idea di Pascal (senza conoscere le convergenti idee di De Witt), allineandosi a Kappelmacher e dichiara: «[...] non negando la reminiscenza epicurea nell'epigramma, io credo senz'altro che Mecenate, riprendendo un antico motivo, versi in una vecchia formula un contenuto nuovo e che questo contenuto sia non libresco, non letterario, ma profondamente umano».

³⁶) André 1967, p. 30. Riconoscere nel fr. 1 Lund. il culto epicureo della vita è l'idea di De Witt (cit. in André 1967, p. 32) e di Nicastrì 1980 (vd. *infra*, p. 317).

³⁷) È sufficiente citare Epic. *ad Men.* 124: Συνέθιξε δὲ ἐν τῷ νομίζειν μηδὲν πρὸς ἡμᾶς εἶναι τὸν θάνατον· ἐπεὶ πᾶν ἀγαθὸν καὶ κακὸν ἐν αἰσθήσει· στερήσις δὲ ἐστὶν αἰσθήσεως ὁ θάνατος, e *Rat. Sent.* 2: Ὁ θάνατος οὐδὲν πρὸς ἡμᾶς· τὸ γὰρ διαλυθὲν ἀναισθητεῖ, τὸ δ' ἀναισθητοῦν οὐδὲν πρὸς ἡμᾶς.

³⁸) André 1967, pp. 33-34; alla luce di tale interpretazione l'autore accosta al nostro epigramma l'esametro tramandato in *Ep.* 92.35 (fr. 6 Lund.), giudicandolo ispirato più da un pensiero cinico che epicureo-lucreziano; un'idea simile, meno e peggio articolata, era già di Holland (cfr. *supra*, p. 312). André ribadisce la sua valutazione dell'epicureismo di Mecenate e la conseguente lettura del fr. 1 Lund. con le stesse parole in André 1983, pp. 1772-1773; tali

Mazzoli (1968), alla luce di una capillare conoscenza della bibliografia critica attinente al fr. 1 Lund., non ritiene plausibile l'interpretazione di Pascal³⁹ e, dopo aver messo in luce le contraddizioni tra il comportamento di Mecenate e la dottrina epicurea⁴⁰, procede alla demolizione anche delle opinioni di Avalone e di Kappelmacher. Mazzoli si mostra più propenso verso l'idea di Lunderstedt, obiettando però che, in tal caso, Seneca commetterebbe un arbitrio troppo violento nella sua accusa. Propone quindi, riprendendo il suggerimento di Roszbach, di considerare i versi di Mecenate un frammento da ascrivere alla menippea *Prometheus* alla pari del fr. 10 Lund. (*ipsa enim altitudo attonat summa*) citato in *Ep.* 19.9. Mazzoli pone a confronto le lettere 19 e 101, rilevando dapprima l'affinità tra i motivi conduttori⁴¹, poi la similarità delle considerazioni introduttive alle citazioni mecenatiane (*Ep.* 19.8: *quantum ad successus ... ad metus*; 101.10: *in spem viventibus ... omnia efficiens metus mortis*); infine, se si intende l'*ipsa enim* pronunciato dallo stesso Titano, si potrebbe far pronunciare a quest'ultimo anche il *debilem facito* che – con la sua «asprezza espressiva» – conviene «più ad un'orgogliosa provocazione che ad una sincera preghiera. [...] Qui la *climax* della sfida tocca il vertice: nella sua ostinata esaltazione della vita umana, il personaggio di Mecenate [*scil.* Prometeo] accetta per sé [...] anche [...] la *crux*»⁴². Mazzoli individua poi nella parafrasi-esegesi di *Ep.* 101.12 «multi elementi tradizionali del supplizio di Prometeo»⁴³ e può quindi confermare la sua idea di comune provenienza dei frammenti, ritenendo lo spirito del *debilem facito* adatto al carattere del ribelle Prometeo.

Mazzoli riprende anche un altro suggerimento di Roszbach, vale a dire l'accostamento tra il supplizio di Mecenate-Prometeo sulla *crux* di *Ep.* 101 e la paradossale tortura che Mecenate subisce tra i piaceri nel ritratto di *prov.* 3.10⁴⁴. Mecenate avrebbe riconosciuto nel mito di Prometeo «la più naturale veste simbolica della sua esperienza esistenziale», dal momento che, come gaudente perennemente insoddisfatto, poteva ben considerare la sua vita tutta volta all'inutile ricerca di piaceri come un infinito tormento. Alla luce di tali considerazioni Mazzoli ritiene che il fr. 1 Lund. «vada inteso come l'ironica autocritica di Me-

idee ricevono l'approvazione di Gargiulo 1983, p. 644 («Temperamento sensuale, preso dal furore di vivere, [Mecenate] non riesce a convincersi che la morte non sia un male [...] i principi epicurei non hanno potuto vincere il suo temperamento ed egli partecipa della morbosa sensibilità e dell'angoscia esacerbante [...] proprie dei grandi edonisti») e sono riprese in La Penna 1983, p. 413. Riguardo alla morbosità di Mecenate, anche Nicastrì 1980, p. 290, ritiene possibile scorgere nel frammento «una sorta di (immaginato) compiacimento del soffrire».

³⁹⁾ Cfr. Mazzoli 1968, pp. 309-310, basandosi soprattutto sul confronto con l'altra denuncia senecana di *turpissimum votum* (*Ep.* 70.6 vd. *supra*, nt. 13). Mazzoli conosce anche i contributi della Caputi e della Schiavi (p. 310 nt. 27) e smonta l'interpretazione di De Witt (p. 311 nt. 31)

⁴⁰⁾ Mazzoli 1968, pp. 310-311.

⁴¹⁾ *Ivi*, p. 313: «[...] il disgusto per la vita sprecata in ambiziosa *occupatio* [...], il presagio della morte [...] l'abbandono di ogni progetto velleitario per l'avvenire».

⁴²⁾ *Ivi*, pp. 317-318.

⁴³⁾ *Ivi*, p. 318 e *ibid.* nt. 46: *monstroso et deserto; vulnus suum ... districtum; deos faciles.*

⁴⁴⁾ *mille voluptatibus mentem anxiam fallat* [*scil.* *Maecenas*] *tam vigilabit in pluma quam ille* [*scil.* *Regulus*] *in cruce; ... hunc* [*scil.* *Maecenatem*] *voluptatibus marcidum et felicitate nimia laborantem magis iis quae patitur vexat causa patiendi.* Cfr. Roszbach 1920 (cit. *supra*, p. 312).

cenate accortosi finalmente che la sua tenace edonistica *vitae cupido* altro non era stata in realtà se non il desiderio di vivere in mezzo ai maggiori tormenti»⁴⁵.

Torna a reinterpretare il frammento alla luce del pensiero epicureo Nicastrì (1980). Secondo l'autore, infatti, «il frammento [...] esprime [...] un pensiero inequivocabilmente epicureo: la concezione del valore fondamentale e irrinunciabile della vita», conferendo «un'accentuazione per così dire “decadente”» all'assioma epicureo $\kappa\acute{\alpha}\nu \sigma\tau\epsilon\rho\beta\lambda\omega\theta\eta \delta' \acute{o} \sigma\phi\acute{o}\varsigma \epsilon\acute{\iota}\nu\alpha\iota \alpha\upsilon\tau\acute{o}\nu \epsilon\upsilon\delta\alpha\acute{\iota}\mu\omicron\nu\alpha$ (D. Laert. 10.118) che verrebbe «rivissuto e riespresso in una tonalità di attaccamento esasperato al dato elementare del vivere». Nicastrì tuttavia non crede che questo attaccamento alla vita dichiarato da Mecenate sia una prova di debolezza morale in contrasto con la *fortitudo animi* di cui il saggio epicureo deve dar prova anche nelle situazioni più terribili; infatti «il discorso logico sottinteso alle affermazioni “paradossali” di Epicuro, sul sapiente felice anche in mezzo ai tormenti, è che questi, grazie alla filosofia [...], è in grado di “rimuovere” il dolore, anche fisico⁴⁶; di conseguenza, data l'efficacia della tecnica terapeutica di liberazione dal dolore, se ne può dedurre, in termini rigorosamente epicurei, che il vivere è sempre in ogni caso desiderabile»⁴⁷. Nicastrì conclude quindi affermando che «il frammento di Mecenate sembra dar corpo a queste idee con procedimento intuitivo, in una ricerca del paradosso antiintellettualistico, culminante nell'immagine del “sedere in croce” che fa pensare [...] all'*exemplum* epicureo del sapiente nella fornace (Sen. *Ep.* 66.18)»⁴⁸.

Baldwin (1984) individua una notevole corrispondenza (principalmente concettuale) tra i versi di Mecenate e quelli pronunciati da Trimalcione in Petr. 34.10: *ergo vivamus, dum licet esse bene*⁴⁹.

⁴⁵ Mazzoli 1968, pp. 323-324. Tutta l'interpretazione del fr. 1 Lunderstedt è ripresa sinteticamente e con minori riferimenti bibliografici in Mazzoli 1970, pp. 249-250; esprime parole di chiara ammirazione per l'idea di Mazzoli Envenepoel 1990, p. 108: «[...] soundly reasoned article [...] his argumentation is impressive and potential objections are adequately met»; a Mazzoli rimanda anche la Mattiacci 1995, p. 79 nt. 42, e Setaioli 1997, p. 261 nt. 25, definisce le sue argomentazioni «más válidos»; un accenno anche in Byrne 2006, p. 84 nt. 3; recentemente Lanzarone 2008, pp. 250-251, indica questa di Mazzoli come «convincente ricostruzione».

⁴⁶ Nicastrì 1980, p. 290 nt. 60, fa riferimento al celebre fr. 138 Us. (cfr. Sen. *Ep.* 92.25; Cic. *fin.* 2.30.96): $\tau\eta\ \mu\alpha\kappa\alpha\rho\iota\alpha\nu \acute{\alpha}\gamma\omicron\nu\tau\epsilon\varsigma \kappa\alpha\acute{\iota} \acute{\alpha}\mu\alpha \tau\epsilon\lambda\epsilon\upsilon\tau\acute{\omega}\nu\tau\epsilon\varsigma \eta\mu\acute{\epsilon}\rho\alpha\nu \tau\omicron\upsilon \beta\iota\omicron\upsilon \acute{\epsilon}\gamma\rho\acute{\alpha}\phi\omicron\mu\epsilon\nu \eta\mu\acute{\iota}\nu \tau\alpha\nu\tau\acute{\iota}: \sigma\tau\epsilon\rho\alpha\gamma\gamma\omicron\upsilon\rho\iota\kappa\acute{\alpha} \tau\epsilon \pi\alpha\rho\eta\kappa\omicron\lambda\omicron\upsilon\theta\eta\iota \kappa\alpha\acute{\iota} \delta\upsilon\sigma\epsilon\nu\tau\epsilon\rho\iota\kappa\acute{\alpha} \acute{\alpha}\theta\eta \acute{\upsilon}\pi\epsilon\rho\beta\omicron\lambda\eta\nu \omicron\upsilon\kappa \acute{\alpha}\pi\omicron\lambda\epsilon\acute{\iota}\pi\omicron\nu\tau\alpha \tau\omicron\upsilon \acute{\epsilon}\nu \acute{\epsilon}\alpha\nu\tau\omicron\acute{\iota}\varsigma \mu\epsilon\gamma\acute{\epsilon}\theta\omicron\upsilon\varsigma: \acute{\alpha}\nu\tau\iota\pi\alpha\rho\epsilon\tau\acute{\alpha}\tau\tau\epsilon\tau\omicron \delta\grave{\epsilon} \pi\acute{\alpha}\sigma\iota \tau\omicron\upsilon\tau\omicron\iota\varsigma \tau\omicron \kappa\alpha\tau\acute{\alpha} \psi\upsilon\chi\eta\nu \chi\alpha\acute{\iota}\rho\omicron\nu \acute{\epsilon}\pi\acute{\iota} \tau\eta \tau\omicron\nu \gamma\epsilon\gamma\omicron\tau\omicron\nu \eta\mu\acute{\iota}\nu \delta\iota\alpha\lambda\omicron\gamma\iota\sigma\mu\acute{\omega}\nu \mu\eta\mu\eta.$

⁴⁷ Nicastrì 1980, pp. 289-290. A sostegno della sua idea cita (nt. 61) Epic. *ad Men.* 126 (cfr. *supra*, p. 313, De Witt, non citato da Nicastrì) e fr. 492 Us.

⁴⁸ Nicastrì 1980, p. 290. La sua intenzione di ricondurre il fr. 1 Lund. (e quindi Mecenate) all'ortodossia epicurea è per molti versi allineabile a quella di Pascal e di De Witt (non citati), anche se maggiormente argomentata e sostenuta con passi più numerosi (cfr. pp. 290-291). Nicastrì, tuttavia, si pronuncia con maggior cautela rispetto ai suoi predecessori, affermando fin dall'inizio che «la brevità della citazione senecana non ci consente di valutare appieno l'atteggiamento di Mecenate» (Nicastrì 1980, p. 289).

⁴⁹ Baldwin 1984, p. 403; questo articolo si inserisce in un filone di studi volti ad individuare affinità tra le figure di Mecenate e Petronio nonché quelle tra Mecenate e Trimalcione: oltre a quelli citati in Baldwin 1984, p. 402 nt. 1, segnaliamo che i primi suggerimenti erano già in Garthausend 1896, p. 773, e in Rossi 1905, p. 65; più diffusamente Pascal 1911, p. VI; Avallone 1963, p. 89; recentemente Lieberg 1996, p. 17; Petersmann 1998, pp. 275-277,

West (1991), opponendosi principalmente a quanti vogliono ravvisare nel frammento una testimonianza dell'ipocondria di Mecenate⁵⁰, considera il tono dei versi «unmistakably satirical» e ritiene che lo scopo di Mecenate sia schernire «the man who is excessively attached to life, the φιλόζωος who has already been impersonated and mocked by Lucretius at the end of his third book»⁵¹.

Makowski (1991) aderisce all'idea di West, definendola «compelling argument» e preferisce considerare il frammento una poesia satirica piuttosto che un «serious philosophical pronouncement» o un «personal manifesto of death». L'autore, del resto, ritiene che tutti i passi dell'opera di Mecenate scrittore siano ispirati e pervasi da un forte senso della parodia e dell'umorismo, i quali si esprimerebbero in una «verbal playfulness»⁵².

La Aigner Foresti (1996) dedica solo un breve accenno al frammento e segue l'interpretazione di Seneca, vedendo Mecenate «triste e angustiato per paura della morte»⁵³.

Nell'idea di Lieberg (1996) i versi di Mecenate «non hanno niente a che fare con il detto di Epicuro che il sapiente, anche se esposto alla tortura, è sempre felice» (il fr. 601 Us. cit. *supra*); quindi critica espressamente le posizioni di Pascal e di Avallone e vede un Mecenate «disperatamente attaccato alla vita», a cui Lucrezio risponderebbe con le parole della Natura in 3.940-943⁵⁴.

Setaioli (1997) propone una chiave di lettura secondo cui Seneca indirizzerebbe contro Mecenate le accuse che la critica stoica precedente aveva rivolto ad Epicuro, sostituendo al fondatore della dottrina (da lui molto ammirato) un suo seguace degenerare⁵⁵. Secondo tale linea critica, il fr. 1 Lund., correttamente interpretato da Seneca, sarebbe una prova evidente dell'epicureismo deterioro a cui Mecenate si conformava⁵⁶.

e soprattutto Byrne 2006, pp. 95-107 (in part. p. 102 per la ripresa del parallelo di Baldwin; cfr. *infra*, p. 319).

⁵⁰ Cfr. West 1991, p. 46: tale idea ha suggerito alla maggior parte della critica l'accostamento del fr. 1 Lund. con due supposte testimonianze dell'ipocondria di Mecenate: Plin. *N.H.* 7.51.172 e soprattutto Hor. *carm.* 2.17. L'accostamento con il carne di Orazio è ripreso ancora da Lieberg 1995, p. 13 nt. 64 – che attribuisce la paternità di tale parallelo a Rostagni 1952, p. 19 (ma si veda già Kappelmacher 1928, col. 226, r. 61) – e dalla Aigner Foresti 1996, p. 19 e nt. 116.

⁵¹ West 1991, p. 47. Si noterà che l'idea è pressoché coincidente con quella di Lunderstedt, non citato. Byrne 1999, p. 26 nt. 9, considera quella di West una «especially keen and witty discussion of the poem». West non cita in dettaglio i versi di Lucrezio, ma è supponibile si tratti di Lucr. 3.940-943, passo richiamato da Lieberg (vd. *infra*).

⁵² Makowski 1991, pp. 33-34; l'autore cita parecchie fonti a p. 25 nt. 1, ma riguardo al nostro frammento si limita a menzionare (pp. 33-34 ntt. 32-33) Avallone 1963 e André 1983, più per la critica agli aspetti stilistici che a quelli contenutistici.

⁵³ Aigner Foresti 1996, p. 19.

⁵⁴ Lieberg 1996, pp. 16-17; *ibid.* nt. 52, Lieberg definisce l'accostamento Mecenate-Epicuro «aberrante» e suggerito da un'errata traduzione di *bene est* come «sono felice», anziché come una rassegnata disponibilità ad accettare ogni sofferenza (per la sua interpretazione rimanda ad *OLD*, p. 229 [s.v. *bene* 8b]). Medesime idee sono espresse, più brevemente, in Lieberg 1995, pp. 12-13. Cfr. anche Hollis 2007, p. 322, dove *bene est* è tradotto «it's ok».

⁵⁵ Setaioli 1997, p. 260.

⁵⁶ *Ivi*, p. 261 (cfr. *ibid.* nt. 26 l'esplicita critica a coloro i quali vogliono «sostener el epicureismo incluso de un testo tan poco epicureo»); a supporto della sua tesi richiama (con

La Byrne (1999) non esprime sue proprie interpretazioni sul frammento, ma si limita a notare che il disprezzo espresso da Seneca per la «Maecenas' supposed fear of death» in *Ep.* 101.12 è più severo di qualunque altra condanna rivolta dal filosofo a uomini eccessivamente legati alla vita menzionati nella sua opera (es. Decimo Bruto, *Ep.* 82.12)⁵⁷. L'autrice ribadisce queste sue asserzioni in un suo più recente contributo (2006) dove suggerisce che Seneca, rivolgendo accuse a Mecenate, abbia voluto in realtà colpire Petronio – il quale, divenuto nuovo consigliere di Nerone dopo il ritiro di Seneca, condivideva molti connotati tipici del consigliere di Augusto – e, più in generale, le inclinazioni morali e culturali che caratterizzavano la corte neroniana dopo il 62⁵⁸; a sua volta, Petronio avrebbe risposto alle critiche senecane facendone una parodia nel *Satyricon* e, più specificamente, trasferendo sul suo Trimalcione alcune caratteristiche del Mecenate senecano⁵⁹.

Anche Hollis (2007) si concentra più sulla critica mossa da Seneca che sui versi di Mecenate: il filosofo, accusando Mecenate che *debilitatem non recusat*, sembra contraddire l'affermazione stoica riferita in Cic. *Mur.* 61 (*Huius* [scil. *Zenonis*] *sententiae sunt ... eius modi ... solos sapientes esse, si distortissimi sint, formosos*), secondo cui il sapiente è *formosus* anche se *distortissimus*, ma fornisce un «counterblast» nell'*Ep.* 92.19-29 quando considera il vigore o la debolezza fisica come *vilia* e *nec adpetenda nec fugienda*⁶⁰. Hollis richiama poi *Ep.* 92.25 per cui il sapiente epicureo in *summis cruciatibus* direbbe *beatus sum*, ma non è chiaro se sia intenzione dell'autore istituire un parallelo tra quest'ultima frase e il frammento di Mecenate⁶¹.

Alla luce di questa sintetica rassegna di giudizi critici ci sembra possibile riaffermare la nostra constatazione di partenza: molti studiosi hanno interpretato questo epigramma di Mecenate in maniera simile o addirittura coincidente rispetto ad alcuni loro predecessori di cui tuttavia non mostrano di conoscere i contributi. La rilevata scarsità di riferimenti incrociati tra uno studioso e l'altro non lascia emergere, a nostro avviso, palesi propensioni a veri e propri filoni interpretativi del fr. 1 Lund.; tuttavia ci pare possibile indicare qui alcune tendenze critiche condivise a cui gli interpreti si conformano, anche indipenden-

qualche riserva) alcuni assunti della teoria di André circa l'epicureismo imperfetto di Mecenate. Un sunto della teoria di Setaioli già in Setaioli 1985, p. 192.

⁵⁷ Byrne 1999, pp. 26-27. Alla critica contro Decimo Bruto si possono accostare quella contro Telesforo di Rodi (*Ep.* 70.6 cfr. *supra*, nt. 13) e altre rivolte non a personaggi specifici (*brev.* 11.1; *Epp.* 77.11, 36.10).

⁵⁸ Byrne 2006, in part. pp. 95-96 e 103.

⁵⁹ *Ivi*, p. 97 ss.; per menzioni del fr. 1 Lund. cfr. pp. 84-85 (= Byrne 1999, ma con più ricca bibliografia), 99-100 e nt. 57, 102 (Mecenate = Trimalcione), 106 (con riferimenti errati: *Ep.* 100 [sic!]).

⁶⁰ L'accostamento antitetico di questi due gerundivi si trova in Hor. *serm.* 1.2.74-76: *tu si modo recte / dispensare velis ac non fugienda petendis / immiscere*; 3.113-114: *nec natura potest iusto secernere iniquum, / dividit ut bona diversis, fugienda petendis*; Lejay 1911, pp. 50-51, definisce quest'accostamento «expression technique de l'épicureisme» e rimanda a Cic. *fin.* 1.11 e 23, individuando (p. 33) la fonte epicurea in D. Laert. 10.129 (Epic. *ad Men.* 129): οὐ πάντα [ἡδονή] μέντοι <γ> αἰρετὴ ... οὐ πάντα δὲ ἀεὶ φευκτὴ πεφυκία.

⁶¹ Hollis 2007, p. 322; per il parallelo tra il fr. 1 Lund. ed *Ep.* 92.25 cfr. Nicastri 1980 (*supra*, nt. 46).

temente e a grande distanza di tempo. Garthausend, Rossbach, Kappelmacher, Giglioli (in parte), Fougnyes, Rostagni, la Aigner Foresti, Lieberg e Setaioli non si discostano dalla lettura di Seneca e credono che Mecenate stia effettivamente implorando una vita più lunga a tutti i costi; anche Bardone, Avallone e André, pur guardando Mecenate con maggior compassione di quanto non faccia Seneca (e, specialmente Avallone, considerando ingiustificate le sue critiche), sono costretti a rilevare l'angoscia per la morte che Mecenate lascia trasparire da questi versi. Pascal, la Schiavi, De Witt e Nicastrì sono convinti che il frammento sottenda una forte ispirazione epicurea: sforzandosi di individuare quanti più paralleli possibili tra i versi di Mecenate e le testimonianze della scuola del Giardino, rivalutano Mecenate come un fedele seguace della dottrina, addirittura con connotati eroici (una certa eroicità nei versi è riconosciuta anche da Holland). Rossi, Lunderstedt, la Caputi, Giglioli (in parte) e West (seguito da Makowski e Byrne) leggono il frammento in chiave ironica, considerandolo uno scherzo poetico. Un valore peculiare per la sua originalità (e quindi non iscrivibile totalmente in nessuno di questi tre gruppi) ha l'interpretazione di Mazzoli: il Mecenate-Prometeo a cui ascrive i versi del frammento⁶² non esprime parole riconducibili all'ortodossia epicurea, ma nemmeno scherzose e amene (al massimo velate di amara autoironia critica); la *vox* da lui pronunciata forse non è così supplichevole ed *effeminata* come vorrebbe Seneca, ma comunque tale da giustificare il rimprovero del filosofo, poiché ispirata dal tardivo rammarico per una vita edonistica.

Un'ultima chiave interpretativa emerge sporadicamente, per mezzo di accenni, in alcuni degli studiosi sopraccitati (Garthausend, Holland, André): nel fr. 1 Lund. Mecenate, con pessimismo e amara rassegnazione, si dichiarerebbe disposto ad accettare una vita futura piena di acciacchi, convinto, ormai, di non potersi aspettare niente di meglio dall'esistenza; tale atteggiamento, definibile come scettico⁶³ o cinico, si potrebbe riscontrare anche nella *sententia* del fr. 6 Lund. (Sen. *Ep.* 92.35): *nec tumultum curo, sepelit natura relictos*⁶⁴.

⁶² Come abbiamo già accennato *supra*, nt. 4, le attribuzioni di mittente e destinatario del *votum* di Mecenate cambiano a seconda delle interpretazioni: seguendo la lettura senecana bisogna pensare che sia Mecenate stesso a rivolgersi ad un'entità suprema; seguendo la seconda interpretazione (quella epicurea) gli imperativi *facito, adstrue, quate, sustine* si possono considerare imperativi generici, senza destinatario (cfr. Schiavi 1911, *supra*, p. 311); seguendo la terza interpretazione (quella scherzosa) i versi possono essere immaginati come pronunciati dai φιλόσοφοι su cui Mecenate ironizza; secondo la lettura di Mazzoli, invece, è il personaggio Prometeo a pronunciarli.

⁶³ Per il valore che il termine assume riguardo a Mecenate cfr. *supra*, nt. 21.

⁶⁴ Questa interpretazione si può ricavare per lo più da suggerimenti proposti indipendentemente dai vari critici, cfr. *supra*, ntt. 10 (anche per i paralleli del fr. 6 Lund.), 22, 38. È ancora Mazzoli 1968, p. 324, ad argomentare più diffusamente su un eventuale cinismo di Mecenate, partendo non tanto dai fr. 1 e 6 Lund., quanto da *prov.* 3.10; emerge infatti una «grande analogia» tra questo passo e Dio. Chris. *Or.* 6.29, reputato «breviario del cinismo». Dice Mazzoli: «[...] il quadro tracciato da Seneca d'un Mecenate *voluptatibus marcidus* e *εὐνοτυμωρούμενος* coincide pienamente con quello dell'uomo descritto da Dione, tormentato e rovinato dall'annosa ricerca dei piaceri». La situazione di un uomo simile può essere allegorizzata nel mito di Prometeo, perché «erano soprattutto i cinici a ravvisare l'allegoria di quest'uomo e delle sue pene in Prometeo alla tortura».

Secondo la nostra opinione, la lettura del frammento proposta da Seneca (accettata dalla maggior parte della critica) rimane la più convincente perché ci sembra azzardato credere che il filosofo abbia o arbitrariamente manipolato una frase nata con intento scherzoso, o, addirittura, frainteso clamorosamente un'eroica *sententia* filosofica⁶⁵. Ciononostante crediamo di aver mostrato come anche queste due ultime interpretazioni ricoprano un ruolo non trascurabile nella storia degli studi mecenatiani e, di conseguenza, riteniamo opportuno averle segnalate a chi fosse desideroso di approfondire i problemi posti dal fr. 1 Lund., dopo aver ricostruito lo *status quaestionis* in maniera – ci auguriamo – sufficientemente completa.

STEFANO COSTA
stefano.costa@unimi.it

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Aigner Foresti 1996 L. Aigner Foresti, *L'uomo Mecenate*, «Rivista Storica dell'Antichità» 26 (1996), pp. 7-26.
- André 1967 J.M. André, *Mécène. Un essai de biographie spirituelle*, Paris 1967.
- André 1983 J.M. André, *Mécène écrivain*, in *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, 2,30,3, Berlin - New York 1983, pp. 1765-1787.
- Arrighetti 1973 G. Arrighetti (a cura di), *Epicuro. Opere*, Torino 1973².
- Avallone 1945 R. Avallone, *Mecenate. I frammenti*, Salerno 1945.
- Avallone 1953 R. Avallone, *Profilo umano di Mecenate*, «Antiquitas» 8 (1953), pp. 3-16.
- Avallone 1954-56 R. Avallone, *Biografia di Mecenate*, «Antiquitas» 9-11 (1954-56), pp. 14-26.
- Avallone 1957 R. Avallone, *Educazione letteraria di Mecenate*, «Euphrosyne» 1 (1957), pp. 217-226.
- Avallone 1963 R. Avallone, *Mecenate*, Napoli 1963.
- Avallone 1995 R. Avallone, *Mecenate, uomo, scrittore, ispiratore*, «Rivista Storica dell'Antichità» 25 (1995), pp. 133-141.
- Baehrens 1889 A. Baehrens (ed.), *Poetae Latini minores I*, Lipsiae 1889.

⁶⁵ Alla luce di quanto è detto poco prima del frammento ad *Ep.* 101.9: *stabilita mens ... cum multo risu seriem temporum cogitat*, perché mai Seneca avrebbe dovuto manipolare la poesia di Mecenate, se quest'ultimo l'avesse davvero scritta con intento derisorio verso coloro che si preoccupano dell'avanzare del tempo e dell'incombere della morte? Il fraintendimento di una massima epicurea ci sembra poi ancora più improbabile, data la familiarità che Seneca mostra di avere con le sentenze di Epicuro; basti ricordare che quasi tutte le *Epp.* 2-30 ne contengono una.

- Baldwin 1984 B. Baldwin, *Trimalchio and Maecenas*, «Latomus» 43 (1984), pp. 402-403.
- Bardon 1949 H. Bardon, *Trois écrivains du temps d'Auguste*, «Revue des Etudes Latines» 27 (1949), pp. 163-178.
- Bardon 1956 H. Bardon, *La littérature latine inconnue*, Paris 1956.
- Berno 2008 F.R. Bernardo, *Seneca e la semantica della pienezza*, «Bollettino di Studi Latini» 38 (2008), pp. 544-566.
- Bignone 1932 E. Bignone, *Studi critici sul testo di Epicuro*, «Studi Italiani di Filologia Classica», n.s., 10 (1932), pp. 71-118.
- Boyancé 1959 P. Boyancé, *Portrait de Mécène*, «Bulletin de l'Association Guillaume Budé» (1959), pp. 332-344.
- Byrne 1999 S.N. Byrne, *Maecenas in Seneca and Other Post-Augustan Authors*, in S.N. Byrne - E. Cueva (eds.), «*Veritatis Amicitiaeque Causa*», *Essays in Honor of Anna Lydia Motto and John F. Clark*, Wauconda 1999, pp. 21-40.
- Byrne 2006 S.N. Byrne, *Petronius and Maecenas: Seneca's Calculated Criticism*, in S.N. Byrne - E. Cueva - J. Alvares (eds.), *Authors, Authority, and Interpreters in the Ancient Novel: Essays in Honor of Gareth L. Schmeling*, Groningen 2006, pp. 83-111.
- Caputi 1911 A. Caputi, *Per un epigramma di Mecenate*, «Atene & Roma» 14 (1911), pp. 182-184.
- Citti 1966 V. Citti, *Cilnio Mecenate poeta novello e il libro di Riccardo Avallone*, «Vichiana» 3, 1 (1966), pp. 40-48.
- Courtney 1993 E. Courtney (ed.), *The Fragmentary Latin Poets*, Oxford 1993.
- De Witt 1950 N.W. De Witt, *Epicurus, the summum bonum Fallacy*, «Classical Weekly» 44 (1950), pp. 69-71.
- Di Virgilio 1998 R. Di Virgilio, *Romanità dell'effimero in Seneca*, «Paideia» 53 (1998), pp. 149-171.
- Envenepoel 1990 W. Envenepoel, *Maecenas: a Survey of Recent Literature*, «Ancient Society» 21 (1990), pp. 99-117.
- Fougnes 1947 A. Fougnes, *Mécène, ministre d'Auguste, protecteur des lettres*, Bruxelles 1947.
- Gargiulo 1983 T. Gargiulo, *Epicureismo romano*, in AA.VV., *Συζητήσεις. Studi sull'epicureismo greco e romano offerti a Marcello Gigante*, Napoli 1983, pp. 635-648.
- Garthausend 1896 V. Garthausend, *Augustus und sein Zeit*, Lipsiae 1896, I.2, pp. 762-784; II.2, pp. 432-445.
- Giglioli 1937 G.Q. Giglioli, *Figure del mondo augusteo. C. Cilnio Mecenate*, «Nuova Antologia» 393 (1937), pp. 48-56.
- Graver 1998 M. Graver, *Manhandling of Maecenas: Senecan Abstractions of Masculinity*, «AJPh» 119 (1998), pp. 607-632.
- Graverini 1997 L. Graverini, *Un secolo di studi su Mecenate*, «Rivista Storica dell'Antichità» 27 (1997), pp. 231-289.

- Grilli 2002 A. Grilli, *Vita contemplativa. Il problema della vita contemplativa nel mondo greco-romano*, Brescia 2002.
- Harder 1889 F. Harder, *Über die Fragmente des Maecenas*, Berlin 1889.
- Holland 1920 R. Holland, *Seneca*, London 1920.
- Hollis 2007 A.S. Hollis (ed.), *Fragments of Roman Poetry c. 60 b.C. - a.D. 20*, Oxford 2007.
- Iodice 2002 M.G. Iodice (a cura di), *Appendix Vergiliana*, Milano 2002.
- Kappelmacher 1928 [A. Stein] - A. Kappelmacher, s.v. *Maecenas*, in *Real-Encyclopädie XIV* (1928), coll. 207-229.
- Lanzarone 2008 N. Lanzarone (a cura di), *L. Annaei Senecae dialogorum liber I De providentia*, Firenze 2008.
- La Penna 1983 A. La Penna, s.v. *Mecenate*, in *Enciclopedia virgiliana III*, Roma 1987, pp. 410-413.
- Lejay 1911 P. Lejay (éd.), *Oeuvres d'Horace. Satires*, Paris 1911, rist. anast. Hildesheim 1966.
- Lieberg 1995 G. Lieberg, *De Mecenate scriptore et poeta*, «Orpheus» 16 (1995), pp. 1-14.
- Lieberg 1996 G. Lieberg, *Mecenate letterato*, «Bollettino di Studi Latini» 26 (1996), pp. 9-18.
- Lunderstedt 1911 P. Lunderstedt (ed.), *De C. Maecenatis fragmentis*, Lipsiae 1911.
- Makowsky 1991 J.F. Makowsky, *Iocosus Maecenas: Patron As Writer*, «Syllecta Classica» 3 (1991), pp. 25-35.
- Mattiacci 1995 S. Mattiacci, *L'attività poetica di Mecenate tra neoterismo e novellismo*, «Prometheus» 21 (1995), pp. 67-86.
- Mazzoli 1968 G. Mazzoli, *L'epicureismo di Mecenate e il Prometheus*, «Athenaeum» 46 (1968), pp. 300-326.
- Mazzoli 1970 G. Mazzoli, *Seneca e la poesia*, Milano 1970.
- Morel - Büchner 1995 W. Morel - E. Büchner (eds.), *Fragmenta poetarum Latinorum epicorum et lyricorum praeter Ennium et Lucilium*, Stuttgartiae - Lipsiae 1995³.
- Nicastri 1980 L. Nicastri, *Sul «Maecenas» pseudovirgiliano*, «Vichiana», n.s., 9 (1980), pp. 258-298.
- Pascal 1905 C. Pascal, *Un epigramma di Mecenate*, «Atene & Roma» 8 (1905), pp. 250-251.
- Pascal 1911 C. Pascal, *Epicurei e mistici*, Catania 1911.
- Petersmann 1998 H. Petersmann, *Maecenas, Nasidienus und Trimalchio*, in M. Baumbach - H. Köhler - A.M. Ritter (Hrsg.), *Mousopolos Stephanos. Festschrift für Herwig Görgemanns*, Heidelberg 1998, pp. 269-277.
- Reale 1992 G. Reale, *Storia della filosofia antica*, III, Milano 1992.
- Reale 2000 G. Reale (a cura di), *Lucio Anneo Seneca. Tutte le opere*, Milano 2000.

- Roszbach 1920 O. Roszbach, *Zwei Schriften des Maecenas*, «Berliner Philologische Wochenschrift» 40 (1920), pp. 356-360.
- Rossi 1905 S. Rossi, *La critica letteraria in L. Anneo Seneca*, Messina 1905.
- Rostagni 1952 A. Rostagni, *Storia della letteratura latina*, II, Torino 1952, 1964³ (a cui facciamo riferimento), pp. 18-19.
- Sabato 2006 F. Sabato, «*In Phalaridis tauro*»: un paradosso epicureo, «*Paideia*» 61 (2006), pp. 599-613.
- Scarpat 2007 G. Scarpat, *Lucio Anneo Seneca. Anticipare la morte o attenderla. La lettera 70 a Lucilio*, Brescia 2007.
- Schiavi 1911 C. Schiavi, *A proposito di un epigramma di Mecenate*, «*Atene & Roma*» 14 (1911), pp. 286-288.
- Setaioli 1985 A. Setaioli, *Seneca e lo stile*, in *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt* 2,32,3, Berlin - New York 1985, pp. 776-778, poi in A. Setaioli, *Facundus Seneca. Aspetti della lingua e dell'ideologia senecana*, Bologna 2000, pp. 111-217 (a cui facciamo riferimento).
- Setaioli 1997 A. Setaioli, *Seneca, Epicuro y Mecenas*, in M. Rodriguez-Pantoja (ed.), *Séneca, dos mil años después*, Actas del Congreso internacional commemorativo del Bimilenario de su nacimiento, Cordoba 1997, pp. 563-576, poi in A. Setaioli, *Facundus Seneca* cit., pp. 255-274 (a cui facciamo riferimento).
- SVF I. ab Arnim (ed.), *Stoicorum Veterum Fragmenta*, Stuttgartiae 1964².
- Syme 1939 R. Syme, *The Roman Revolution*, Oxford 1939.
- Usener 1889 H. Usener (ed.), *Epicurea*, Lipsiae 1889.
- West 1991 D. West, *Cur me querelis (Horace, Odes 2,17)*, «*American Journal of Philology*» 112 (1991), pp. 45-52.
- White 1991 P. White, *Maecenas' Retirement*, «*Classical Philology*» 86 (1991), pp. 130-138.

Per le edizioni di frammenti di Mecenate ed Epicuro le abbreviazioni qui di seguito sciolte si riferiscono alla bibliografia *supra*: Arr.² (Arrighetti 1973); Lund. (Lunderstedt 1911); Us. (Usener 1889).

Per il testo di Seneca si fa riferimento a L.D. Reynolds (ed.), *L. Annaei Senecae epistulae morales ad Lucilium*, Oxonii 1965.